

L'incontro che cambia la vita

Lc 19,1-10

La fede come incontro

Il ministero di Gesù, il suo grande viaggio verso Gerusalemme è un cammino costellato d'incontri. In genere avvengono senza strategia prestabilita e trovano il loro luogo naturale non negli spazi religiosi, ma soprattutto nella vita ordinaria: per strada, nelle case, dove Gesù si lasciava ospitare. Il Maestro aveva questa straordinaria capacità di riconoscere la fede, di "accenderla" – potremmo dire – nel cuore di chi lo incontrava. Perché la fede nasce così, nella trama d'incontri che riscattano una disposizione a fidarsi che spesso la vita inibisce. Questa "fede" allo stato radicale, questa disposizione a fidarsi a chi si rivolge? A "qualcuno" anzitutto, ma in questo spazio interumano si riscatta la fede nella vita e nella sua origine trascendente, che Gesù orienta a chiamare Padre. Entrare nello spazio di questa relazione è decisivo per imparare a credere, ogni volta.

Christoph Theobald ha parlato di "santità ospitale" come dello stile del Nazareno. La sua capacità cioè di diventare uno spazio ospitale: «egli crea uno spazio di libertà attorno a sé, comunicando tuttavia, con la sua sola presenza, una benevola prossimità a coloro che lo incontrano. Questo spazio di vita permette loro di scoprire la loro più propria identità e di accedervi a partire da ciò che già li abita in profondità e che si esprime istantaneamente in un atto di «fede»: credito accordato a colui che sta di fronte e al tempo stesso alla vita tutta intera»¹. Incontrare Gesù ha significato per uomini e donne essere accolti, senza giudizio, gratuitamente, solo in vista del loro bene, della possibilità di ritrovare una buona relazione con il Padre e una nuova fiducia elementare nella vita. Questo spazio ospitale che Gesù costituisce è il segno del Regno che annuncia, che rende Dio vicino alle storie degli uomini e delle donne, a partire dai più lontani, dai piccoli e dai poveri, dagli ammalati e dai peccatori. Perché l'ospitalità sia per tutti, occorre offrire un posto privilegiato agli ultimi: se entrano loro c'è posto per tutti.

Per questo la cura della fede si concentra nella cura delle relazioni a favore della loro qualità evangelica. Questa *qualità evangelica* non è nell'ordine di una perfezione che renda queste relazioni migliori o al riparo da tutti i rischi propri di ogni condizione umana, quanto nella capacità di rimandare, sul modello di Gesù, ad un senso e ad un orizzonte interpretativo che riscatta ogni volta la fede, che riaccende questo dispositivo di fiducia. Senza una qualità umana e spirituale delle relazioni la pratica pastorale si riduce ad una ricerca di efficienza o ad un sentimento di benessere che rimangono radicalmente ambigui. Potremmo anche compiere grandi opere, ma essere lontani dallo stile evangelico di Gesù. Potremmo coltivare relazioni appaganti e rassicuranti, che isolano dalla "durezza" della vita ed essere ben lontani dal Regno di Dio. Al contrario, potremmo dover accettare una povertà e un'impotenza di fronte ai bisogni infiniti che ci vengono rivolti, oppure vivere la fatica di relazioni difficili e conflittuali e tuttavia ogni volta scoprire che in questi incontri (e anche scontri) il Signore tiene viva la nostra e l'altrui fede.

La Scrittura contiene questa "grammatica" dell'incontro che apre alla fede, di cui Gesù rimane il modello insuperabile. Noi stessi siamo venuti alla fede così: perché qualcuno ci ha guardato negli occhi, ha incrociato la nostra vita, e abbiamo potuto scoprire l'affidabilità di un'umanità promettente che, in nome del Padre, ci è venuta incontro. Senza lo spessore umano di un incontro di tale intensità non si creano le condizioni per l'accendersi della fede. Essa passa da persona a persona (cf EG 127), da un faccia a faccia che rivela chi siamo e il cuore del Padre.

¹ C. Theobald, «Il cristianesimo come stile», in *Regno-att.* 14,2007,490ss.

¹ Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, ² quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³ cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. ⁴ Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. ⁵ Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". ⁶ Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. ⁷ Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!". ⁸ Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto". ⁹ Gesù gli rispose: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. ¹⁰ Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

Il contesto

Gerico anzitutto. La città, posta a 250 m. sotto il livello del mare e a circa 10 Km dal Mar Morto è un'oasi subtropicale stupenda, un fiore in mezzo ad un desolato paesaggio di deserto. La città ha un significato particolare nella storia di Israele. È una delle prime conquiste di Giosuè (cf. Gs 2). Durante la conquista viene salvata solo Raab, la prostituta che aveva accolto nella sua casa e protetto le vedette mandate in avanscoperta. Ora troverà salvezza un pubblicano, Zaccheo, che è la variante maschile di Raab: si avvera la profezia di Gesù, i pubblicani e le prostitute ci precedono nel Regno dei Cieli (Mt 21,31).

Gesù era in viaggio verso Gerusalemme, quel viaggio deciso con determinazione: «Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù indurì il suo volto, [come il Servo del Signore cf. Is 50,7], per mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51). In questo viaggio passa da Gerico. Il passaggio di Gesù è l'evento determinante per l'accadere del Regno. Luca, nel libro degli Atti, riassumerà l'intera vita di Gesù in questo "passare": «Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38-39). Il passaggio di Gesù nella vita delle persone cambia l'esistenza, apre alla fede.

Poco prima di entrare due episodi portano luce al nostro: un incontro mancato con un notevole ricco che non trova il coraggio di seguirlo (Lc 18,18-30) dove sembra impossibile la sequela. Infatti chi non è ricco? "E chi può salvarsi" commentano i discepoli. Poi abbiamo la guarigione di un cieco (Lc 18,35-43) proprio nei pressi di Gerico: occorre aprire gli occhi per vedere l'accadere del Regno!

Il personaggio: un caso impossibile

Subito all'inizio del nostro testo, entra in scena un personaggio, un "uomo". «"Un uomo": questa la sua qualità primaria. L'evangelista la evidenzia subito, per chiarire ciò che il protagonista principale del racconto, Gesù, vede in lui. Gesù sa andare oltre l'opinione comune, è capace di sentire in grande, di vedere in profondità: vede un uomo, dove gli altri vedono solo un delinquente, coglie innanzitutto in ogni suo interlocutore la condizione di essere umano, senza nutrire alcuna prevenzione» (Bianchi). Ma, in realtà, quest'umanità è segnata da una duplice condizione che lo rende un "caso impossibile". È pubblicano e ricco.

«Il suo nome, abbreviazione di Zaccaria, significa ‘il giusto’, ‘il puro’ - noi tradurremmo Innocenzo - una vera beffa del destino perché egli è capo dei pubblicani e ricco, due qualifiche che gravano sulla sua reputazione come una spada di Damocle. In quanto pubblicano era un peccatore per i giudei; in quanto ricco era ‘un caso difficile’ anche per Gesù che aveva detto: «quant’è difficile per coloro che possiedono ricchezze entrare nel Regno di Dio» (Lc 18,24). Che la sua ricchezza non sia pulita lo si apprenderà in seguito dalla pubblica confessione dell’interessato. Gliela garantiva la sua professione che poteva esercitare con profitto a Gerico, città di esportazione del balsamo, e perciò serbatoio di facile *business* dei pubblicani. Avendo Luca aggiunto che egli è capo dei pubblicani, ci ha offerto una precisa caratterizzazione sociologica dandoci un quadro a tutto tondo. Cerchiamo di conoscere meglio questa professione. Pubblicano è un nome comune che designa genericamente un esattore di tasse, uno che riscuote denaro. Per maggior precisione occorre distinguere tra impresari doganali e semplici impiegati doganali. Gli impresari concludevano con l’amministrazione romana degli accordi per la esazione delle tasse. Pagavano anticipatamente l’appalto e durante i dodici mesi che seguivano - tanto durava l’appalto - cercavano di trarre il massimo profitto. Potevano arrivare a una vera e propria fortuna. Probabilmente Zaccheo appartiene a questo gruppo perché di lui si dice che era “capo dei pubblicani” e l’aggiunta “ricco” denota che aveva fatto fortuna» (Orsatti).

Quindi “pubblicano” e “ricco”, ovvero fuori gioco. Si aggiunge che era piccolo di statura. Come dire “uno che non ha il fisico”. Indicazione intrigante: perché ci sono situazioni nelle quali ciascuno deve semplicemente ammettere di non poterla fare, che la cosa è superiore alle sue possibilità. L’impossibile è fuori dalla nostra portata, semplicemente, e forse ci si deve arrendere. Eppure questo essere piccolo, che sembra un ostacolo, può diventare la prospettiva migliore, quella che alla fine risulta giusta. Non è dall’alto della nostra grandezza che possiamo incontrare Gesù. Il notevole precedente, infatti, era un uomo di statura, che custodiva tutti comandamenti dalla giovinezza, eppure fallisce l’incontro. Forse un vero incontro parte proprio da una piccolezza: «la ricerca di Zaccheo è ostacolata da un suo limite fisico, elemento che ha da dire qualcosa anche a noi, qui e ora. Noi andiamo a Gesù, lo cerchiamo, non in un’inesistente perfezione, in uno splendore candido e luccicante, ma con i nostri propri limiti, le nostre particolarissime tare e oscurità. O accettiamo di andarci in questo modo, oppure, mentre sogniamo di farci belli per accoglierlo, la vita ci scorre alle spalle senza che ce ne rendiamo conto e così manchiamo inesorabilmente il *kairós*, l’ora decisiva dell’incontro con il Signore!» (Bianchi).

A questo si aggiunge l’ostacolo della folla. «Tra Zaccheo e Gesù c’è la *folla*! È la folla delle grandi occasioni, i “seguaci” da corteo; la folla degli “Osanna”, che acclamerà Gesù come il Messia davidico ma anche la folla dei “Crocifiggilo”, che condannerà il Cristo come un delinquente. La “folla” può essere anche la comunità dei battezzati quando celebra una religiosità emotiva e superficiale, quando non vive ciò che dice di credere, facendosi così ostacolo all’incontro degli uomini con Gesù» (Russotto).

Il desiderio di vedere

Eppure qualcosa succede. E perché accada serve una molla che in qualche modo scardini l’*empasse* di una situazione senza via di uscita. Certo l’impossibile è possibile solo a Dio, ma non senza una parte che compete a Zaccheo! Dalla sua c’è questo “cercava di vedere Gesù”, che messo all’imperfetto esprime un movimento insistito, una ricerca che non è sporadica, ma continua. «In una parola: era “insoddisfatto”. (...) E comunque Gesù per Zaccheo è interessante. Ma perché? Probabilmente da quello che ha sentito dire avverte nel messaggio di Gesù un “qualcosa” che può

venire a colmare la sua sete di amore. Ma ha paura di questo desiderio: egli cerca “solo” di “vedere” il profeta di Nazareth! Zaccheo nonostante fosse un uomo senza-Dio, ha il desiderio di incontrare Dio e questo desiderio se lo porta in cuore da tempo. Luca dice: “Cercava di vedere”: il verbo all'imperfetto, che indica un'azione continuata e ripetuta nel tempo. Da tempo Zaccheo desiderava incontrare Gesù, ne aveva sentito parlare, ha saputo che proprio a Gerico aveva guarito un cieco ed ha il desiderio di incontrare, capire, vedere: “Chi è Gesù?”. Zaccheo, giudicato lontano da Dio, si porta in cuore il desiderio e la nostalgia di Dio» (Russotto).

Certo un desiderio ancora da purificare, come la vista del cieco appena guarito. Forse è solo una semplice curiosità? Anche. A volte si parte da qui, da una domanda che ruota nella testa a partire da voci sentite. Ma sembra ancora un desiderio pauroso: voleva vedere senza farsi scoprire, senza essere visto. Pare, infatti, che la sua intenzione sia di tenersi a debita distanza.

Eppure ha uno scatto, prende una decisione buffa e curiosa. Sale su un sicomoro. La cosa resterà impressa – Luca è un narratore fine – perché del tutto inconsueta per uno che ha una certa reputazione. Fioccano le interpretazioni, tutte possibili. Qualcuno dice che non potendo salire sul tetto di qualche casa – perché non era certo il benvenuto in nessuna di esse – deve accontentarsi di un punto di osservazione sopraelevato che casualmente trova. Altri che l'albero del sicomoro (un incrocio tra un fico e un gelso) dalle grandi foglie era quello più adatto per vedere senza essere visto.

In ogni caso ha un colpo d'ali, prende un'iniziativa. Il testo poi precisa che “corre avanti”. «Certo, occorrono desiderio, passione per Gesù, in modo da assumere con intelligenza questi limiti e poter portare anche quelli a lui. Questa passione traspare dal comportamento di Zaccheo: “Corse avanti precedendo Gesù” – questa l'idea contenuta nel verbo greco *prótrecho* (cf. Gv 20,4, unica altra occorrenza in tutto il Nuovo Testamento!) – “e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché stava per passare di là”. Quest'uomo precede Gesù, gli passa avanti: è un *unicum* nei vangeli, dove il discepolo sta sempre dietro a Gesù (cf. Lc 7,38; 9,23; 14,27), alla sua sequela. Tale gesto apparentemente sfrontato narra in modo icastico la verità di una parola paradossale di Gesù: “i pubblicani e le prostitute vi passano avanti, vi precedono nel Regno di Dio” (Mt 21,31). Per raggiungere il suo scopo, inoltre, Zaccheo non esita a rendersi ridicolo agli occhi altrui. Immaginate la scena: un uomo noto, che ha un certo potere, il quale si arrampica su un albero... » (Bianchi).

Sono incontri così, imprevedibili e improbabili che cambiano la vita. Ma occorre essere pronti, direi rapidi nel cogliere le occasioni. La velocità sembra, infatti, una caratteristica di quest'uomo. Anche dopo risponderà “in fretta”. Ci sono cose decisive che avvengono in un batter d'occhio: in un attimo tutto cambia di prospettiva. Ma ciò che permette il ribaltamento è una azione di Gesù, una grazia inaspettata.

Un incrocio di sguardi

Passando, Gesù alza gli occhi, e tra tutti vede solo lui, Zaccheo. Sembra quasi un'imboscata. Il pubblicano pensava di vedere senza essere visto, ed ora invece si trova al centro dell'attenzione del Maestro come se ci fosse solo lui. Preso in trappola, scoperto e messo a nudo da uno sguardo come quelli che sapeva avere Gesù: uno sguardo che ti conosce senza giudicare, che sa ogni cosa ma vede soprattutto una possibilità di bene. Egli vede Zaccheo come lui non si conosce ancora. Lo guarda dal basso, perché il Figlio dell'Uomo si è fatto piccolo, è sceso nel cuore dell'umano per rivolgersi a noi non dall'alto della sua divinità ma dal basso della sua umanità divina. Il ribaltamento è totale e pieno di grazia: dal vedere all'essere visto, dal desiderare all'essere

desiderati! Qui si gioca l'incontro: «L'incontro tra Gesù e Zaccheo realizza la salvezza, impossibile a tutti, ma non a Dio (Lc 18,27), presso il quale nulla è impossibile (Lc 1,37). Finalmente il desiderio dell'uomo di vedere il Figlio dell'uomo si incontra con il "dovere" di questi di dimorare e riposare presso di lui. Finalmente Dio e l'uomo trovano casa l'uno nell'altro e possono cessare dalla loro fatica» (Fausti).

Che cosa vede Gesù? Che cosa ha visto nella sua curiosità? «Il Vangelo non ci spiega perché volesse a tutti i costi vedere Gesù. Forse neppure lui aveva una ragione ben precisa. Lo voleva vedere e basta. Però voleva vederlo di persona. Ebbene, la tenace "curiosità" di Zaccheo è apprezzata e premiata dalla parola diretta di Gesù. È successo altre volte che Gesù, stretto tra la folla, identifichi una persona precisa: indovinando dietro quella persona un'attesa che nessun altro sarebbe stato in grado di scorgere» (Sequeri)

Oggi devo fermarmi a casa tua

Le parole di Gesù danno voce al significato salvifico di questo incontro. Qui accade qualcosa che ha a che vedere con il destino ultimo della vita, qui tutto cambia. Prima lo chiama per nome, lo identifica con precisione come una chiamata personale e inconfondibile: cercava proprio lui. Poi lo invita a scendere subito, a tornare a terra: «"Scendi". È come se gli dicesse: "Torna a terra, aderisci alla terra; lo straordinario ti è servito per un momento, ma ora fa ritorno alla tua condizione quotidiana, alla tua piccola statura!"» (Bianchi). Quindi si autoinvita nella sua casa. Non aspetta che Zaccheo si converta, ma crea con la sua offerta le condizioni per un cambiamento di vita. «Si noti la delicatezza delle parole di Gesù. Non dice: "scendi subito perché voglio convertirti". Bensì: "voglio essere tuo ospite". Gesù sembra farsi bisognoso per avere, poi, la possibilità di perdonare e di donare. Gesù accoglie Zaccheo prima della conversione. Non è la conversione che determina la simpatia di Gesù, ma è la previa simpatia di Gesù che suscita la conversione» (Maggioni).

L'oggi della salvezza si realizza in questo incontro salvifico. "Oggi". Questo avverbio è una parola chiave in Luca, dalla nascita di Gesù quando gli angeli annunciano ai pastori: "Oggi, nella città di David, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore" (Lc 2,11); all'inizio della sua attività pubblica, quando nella sinagoga di Nazaret pronuncia quella brevissima omelia: "Oggi questa Scrittura si compie nei vostri orecchi" (Lc 4,21); poi alcune altre volte, fino all'ora della croce, quando Gesù dice al "buon ladrone": "Oggi con me sarai nel paradiso" (Lc 23,43). Sempre noi incontriamo Gesù "oggi". La sua presenza qualifica in modo singolare il tempo, in questo "faccia a faccia", in questa relazione singolare si apre la possibilità di una nuova relazione con il Padre, ci si trova accolti nel suo grembo, "in paradiso" come dirà al ladrone.

Questo "oggi" della salvezza è il disegno di Dio, non ce n'è un altro. Infatti, per Gesù è una necessità, espressa in modo forte dal verbo "devo". "Devo, è necessario": è una parola chiave in Luca questo verbo impersonale *dei*, che compare per ben 18 volte nel suo vangelo, da Lc 2,49 fino a Lc 24,44. Esprime il modo in cui Gesù, nella sua piena libertà, va incontro alla *necessitas* umana e divina della passione, compiendo la volontà di salvezza di Dio per tutti gli uomini. È proprio così che doveva essere, perché si compisse la giustizia di Dio. Non è un caso o uno sbaglio (neppure la sua morte, perché per questo disegno egli è pronto a dare la vita, perché vale la sua vita stessa), ma è come le cose devono essere per essere come devono! È il senso della "giustezza" del giusto della vita, che comprende – per Dio e per Gesù senza alcuna riserva – anche uno come Zaccheo,

che vuol dire che fino a quando non è anche lui compreso in questo orizzonte salvifico le cose non sono come devono essere, non sono giuste per Dio!

Questa salvezza si realizza come comunione, come un “rimanere”, un dimorare: questo, infatti, il senso del verbo utilizzato – *menein* molto caro a Giovanni – che esprime una relazione duratura, una reciproca appartenenza, il dimorare uno nell’altro. Così, infatti, accade: Gesù è accolto nella casa di un uomo e questi diventa la casa dove il Signore visita il suo popolo (è il suo Natale, la sua nascita, l’oggi di Gesù per Zaccheo). Molti sono i rimandi all’inizio del Vangelo, alla visita di Dio nella nascita di Gesù. “È entrato nella casa di un peccatore” mormoreranno quelli della folla. Il verbo entrare/riposare (*Katalyo*) richiama il luogo della nascita di Gesù (*Katalyma*), e la stanza superiore dove Gesù celebrerà l’ultima cena (Lc 22,11). In questa reciproca appartenenza e immanenza, Zaccheo nasce come credente, perché in lui Gesù prende dimora. La fede è questa rinascita: Gesù si fa carne, prende corpo (dona il suo corpo) nella vita di chi lo accoglie.

La misura della restituzione e la gioia

La folla mormora, è scandalizzata dall’atteggiamento di Gesù. Come sempre lo stesso atto può essere interpretato in modo diametralmente opposto: quella che per Zaccheo è un’offerta inattesa e sorprendente di salvezza, per altri è uno scandalo. “Vedendo ciò...”: c’è modo e modo di vedere. L’occhio vede a partire dall’intenzione che lo orienta, dal sospetto e dall’invidia o dalla fiducia. «Non mancherà – c’è anche nei migliori ambienti – il pubblico delle grandi occasioni, con il suo tipico sguardo penetrante e previdente: “Vedendo ciò, tutti mormoravano: “è andato ad alloggiare da un peccatore”. Vedendo ciò. E che cosa hanno visto? “In fretta, sceso, lo accolse pieno di gioia”. C’è uno spettacolo migliore e più confortante di un uomo che finalmente si sente interpellato in modo sincero e alieno da ogni prevenzione nei confronti del mestiere che fa, del sesso che ha, della religione che professa? Eppure, dobbiamo farcene una ragione: chi ha in animo di sporcare anche le cose belle, potrà sempre farlo. Neppure questo è la fine del mondo: è un fenomeno che si ripeterà fino a quel giorno, però, chi avrà osato servirsi della religione per farlo non avrà scampo» (Sequeri).

Ben più importante è invece la reazione e la risposta di Zaccheo: la generosità e la gioia sono la cartina di tornasole di una fede che si è nuovamente accesa nel cuore di un uomo. Senza esitazioni, subito, senza che venga istruito da nessuno, quest’uomo sa cosa fare. La sua non è affatto una sorta di penitenza inflitta dal Maestro per il perdono ricevuto, tutt’altro: è una gioia che non riesce a trattenere, una gratitudine che non mira a nulla se non a condividere la gioia.

«Notate: Gesù non ha detto nulla a Zaccheo sulla sua ingiusta condotta di capo dei pubblicani, ma la fiducia accordatagli da questo rabbi gli è sufficiente per comprendere che deve cambiare radicalmente, deve iniziare un movimento di conversione. Zaccheo allora, restituito alla sua soggettività, parla rivolto a Gesù, che chiama “Signore” (grande confessione di fede!), senza curarsi dei falsi giusti che li accusano. Costoro peccano nel loro cuore e con il loro occhio cattivo; lui si impegna a compiere un gesto concretissimo che riguarda le sue ricchezze, la materia del suo peccato, e soprattutto riguarda gli altri uomini, i destinatari del suo peccato. Dice infatti: “Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto”, ben oltre il dovuto secondo la Legge. Facendo un calcolo meramente economico, si può pensare che Zaccheo si sia ridotto sul lastrico... Ma al Vangelo interessa altro, interessa cioè evidenziare che il gesto di quest’uomo è all’insegna della giustizia e della condivisione: questo il modo di impiegare le ricchezze per un discepolo di Gesù, quale ormai Zaccheo è» (Bianchi).

Questo atto di generosità non è tanto un prezzo da pagare, ma la scoperta di una nuova capacità che l'incontro con Gesù ha riscattato, una "capacità contributiva" (Orsatti) che cambia quindi il rapporto con i beni, con la ricchezza e con gli uomini. Non più un rapporto competitivo e vorace, ma la possibilità che i beni diventino lo strumento di una condivisione, di una nuova giustizia.

Il notevole che aveva mancato l'incontro con Gesù era partito da una sua presunta giustizia e di fronte all'invito di lasciare tutto non ha il coraggio e se ne va triste. Qui un uomo che parte dalla sua piccolezza e dalla condizione emarginata di pubblico peccatore, si sente chiamato e desiderato e questo lo rende capace di condivisione generosa. Non lascia tutto (non gli è chiesto questo) ma scopre una capacità di condivisione che non calcola, che è in perdita che non si limita al minimo dovuto. «Segue due vie. La prima è quella di dare la metà dei propri beni ai poveri. Già la predica sociale del Battista aveva orientato in tal senso: "Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia altrettanto" (Lc 3,11). È una sollecitazione alla 'capacità contributiva' del peccatore chiamato al ravvedimento. Per Zaccheo gioca anche un altro fattore. Molti defraudati non sono più rintracciabili, altri non sono neppure identificabili. Dare la metà ai poveri, a fondo perduto, ha il valore di una restituzione. Si tiene l'altra metà per riparare il danno di persone conosciute. In che misura? La legge contemplava la restituzione dell'intero valore, più 1/5 per indennizzo (cfr Lv 5,20-24), percentuale che, secondo i rabbini, doveva essere aumentata a 1/4. Zaccheo decide di restituire il quadruplo. In questo si allinea o con la legge romana - a tanto obbligava il ladro sorpreso 'con le mani nel sacco'- o con la legge di Es 21,37: "Quando un uomo ruba un bue o un montone e poi lo scanna o lo vende, darà come indennizzo cinque capi di grosso bestiame per il bue e quattro capi di bestiame minuto per il montone". Allineandosi con la legge più severa, con il caso estremo, Zaccheo dimostra di essere diventato un altro» (Orsatti).

Da qui la gioia che pervade tutto il racconto. Nel ritrovamento della pecora perduta avevamo incontrato la gioia di Dio ora possiamo conoscere la gioia di chi è ritrovato. Una gioia che si esprime appunto nella generosità e che ha come radice la gratuità: per grazia è stato accolto e ora vive di grazia, vive per dare gratuitamente. La gioia è per questo senso gratuito che abita la vita, per una pienezza che improvvisamente e immeritatamente tracima e si riversa oltre sé.

Approfondimenti

Cercare ed essere desiderati

«La chiave di lettura sta, dunque, in un verbo che ricorre due volte, all’inizio e alla fine del testo: “Zaccheo *cercava* di vedere quale fosse Gesù (Lc 19,3); “Il Figlio dell’uomo infatti è venuto a *cercare* e a salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10). (...) Si tratta di un racconto in cui qualcuno cerca qualcun altro. Ma *chi cerca chi?* Inoltre, ogni ricerca ha uno sviluppo se si conclude con un ritrovamento, altrimenti è un fallimento. (...) Il racconto ci presenta, dunque, un uomo (Zaccheo) che cerca Gesù, ma anche Gesù che è alla ricerca di Zaccheo. Entrambi si trovano, si incontrano, si accolgono nella gioia, celebrando la danza della reciproca ospitalità: Zaccheo ospita e accoglie Gesù nella sua casa; Gesù ospita e accoglie Zaccheo nella casa del perdono e della salvezza» (Russotto).

Meglio ancora dobbiamo dire che la ricerca di Gesù precede, sorprende e incalza quella di Zaccheo, producendo un ribaltamento: colui che cercava è cercata, chi voleva vedere è visto nel profondo. «Gesù, di sua iniziativa, alza lo sguardo e dice: “Scendi, perché devo venire a casa tua”. Questo *devo* contiene qualcosa di sorprendente e di incantevole al tempo stesso. *Devo* venire: non andrò oltre senza prima essere venuto, non lascerò che questo incontro rimanga occasionale. Insomma, questo è ciò che Gesù *desidera* prima che Zaccheo abbia in qualsiasi modo dichiarato la ragione del proprio interesse. *Essere desiderati da Dio* è un’esperienza nella quale non veniamo introdotti abbastanza. Veniamo più spesso addestrati a suscitare in noi il desiderio di Dio: o al massimo, ai molti espedienti religiosi destinati a suscitare la sua attenzione nei nostri confronti. Ci sono persone che finiscono per consumare tutto il campo religioso a loro disposizione in questi continui appostamenti, in questo ossessivo sforzo di piacere a Dio. E non succede niente. E chiedono al sacerdote, al confessionale, all’amico: “come devono fare esattamente” per approdare a quello “stato di benessere” che li rassicurerebbe di aver trovato Dio e di essere amati da lui. Una sorta di malinconica rassegnazione alla propria vita religiosa è il sintomo inconfondibile di inutili tentativi compiuti in questa direzione. Questa pagina ci può far bene. Essa ci istruisce sul desiderio di Dio, sulla spontaneità della sua iniziativa, sul fascino della sua imprevedibile risposta. Sia pure curiosità, la nostra: ma se è sincera, se riguarda lui – e non il problema del nostro benessere – noi saremo folgorati dalla prontezza della risposta. Esuberante la risposta di Gesù. Esuberante quella di Zaccheo. Egli stesso, con tutta probabilità, non avrebbe mai pensato che un giorno si sarebbe sorpreso ad ascoltare dalla sua stessa bocca, parole come queste: “Do la metà ai poveri... restituirò quattro volte tanto”. La risposta del Signore rende possibile dare fiducia a un profilo interiore che avremmo giurato impossibile; anche perché nessuno gli avrebbe dato realmente credito. Anche oggi, assai difficilmente si troverebbe credito sufficiente per il proprio nascosto desiderio di scelte radicali e pulite, scelte di conversione e di riscatto. Io per primo, rivolgerei calorosi inviti alla prudenza, alla moderazione, alla cautela nei confronti della estrosità eccessiva, alla sorveglianza nei confronti dell’esibizionismo e dell’autocompiacimento che sono nascosti nei gesti troppo clamorosi. *Chi incontra il Signore* non ha bisogno di chiedere al direttore spirituale, o all’amico, che cosa deve fare in risposta al suo appello. Lo sa dal Signore medesimo. E quello che viene a sapere in quel modo è esattamente quello che capisce di dover fare. Perché il Signore non chiede assurdità. E, d’altra parte, egli chiede con tanta indifesa franchezza “voglio venire a casa tua” che ogni istintivo sospetto di un qualche secondo fine, di una qualche nascosta contropartita, appare immediatamente insostenibile» (Sequeri)

La misura della restituzione

Riprendiamo questo ultimo spunto. Il Signore non chiede cose assurde e insieme mette in moto una scelta radicale. A ciascuno secondo la sua vocazione. Non tutti devono diventare discepoli, lasciare la casa e seguirlo sulla via. Possono anche tornare a casa, ma nulla è come prima. La misura sta nella limpidezza di una giustizia (di quel modo con cui “le cose devono essere per essere come devono”, nulla di più e nulla di meno), nel disinteresse del dono. Non è questione di quantità: se anche dessi il mio corpo ma non avessi la giustezza della carità non sono nulla (cf 1Cor 13), e se anche dono un bicchiere d’acqua nel suo nome, o offro due monete come la vedova tutto si compie. Il Vangelo sta in questa “modalità” in questo stile, in questa misura.

«Il pubblicano Zaccheo è la figura del discepolo cristiano che non lascia tutto, come invece altri, ma rimane nella propria casa ... testimone però di un nuovo modo di vivere: non più il guadagno al di sopra di tutto, ma la giustizia e la condivisione. C’è il discepolo che lascia tutto per farsi annunciatore itinerante del Regno, e c’è il discepolo che vive la medesima radicalità restando nel mondo a cui appartiene» (Maggioni)

Strutture di conversione

In uno sguardo sintetico al testo possiamo tracciare i passi di una “struttura di conversione”, di quella decisione della fede che il Signore è capace di accendere con il suo desiderio di rimanere in noi. «Soprattutto, il racconto di Zaccheo, riunisce i motivi che costituiscono le strutture della conversione. La prima è la “fretta”: l’occasione è vicina e bisogna afferrarla subito, non c’è tempo da perdere: “Zaccheo, scendi *subito*, perché *oggi* devo fermarmi a casa tua; scese *in fretta* e lo accolse pieno di gioia”. Poi c’è la disponibilità, cioè la ricerca, il *desiderio*: Zaccheo cerca di vedere Gesù, ma non gli riesce a causa della folla. Gesù approfitta di questo momento di disponibilità di Zaccheo per inserirsi nella sua vita e mutarla. In terzo luogo, la “rinuncia”, cioè il distacco dalla proprie ricchezze per distribuirle ai poveri. Infine, la *gioia*: incontrare Gesù e accogliere la sua proposta è come trovare la perla per la quale vale la pena di vendere tutto, gioiosamente, convinti non di perdere ma di aver trovato. Luca insiste molto nel suo vangelo sul tema della gioia: la gioia per la venuta di Gesù, per i miracoli da lui compiuti, per la conversione, per la risurrezione. Nel capitolo 15 – dove abbiamo letto le parabole della moneta perduta, della pecora smarrita e del figlio ritrovato – si insisteva sulla gioia di Dio per la conversione del peccatore. Qui si parla della gioia del convertito: “Discese in fretta e lo accolse *pieno di gioia*”» (Maggioni)

La prontezza, il desiderio sono presupposti che dobbiamo mettere in atto di fronte all’evento dell’incontro inatteso, sono la mossa che ci spetta. La libertà dai beni e la gioia sono il frutto spontaneo e libero di un cuore colmo dello stupore per la sua presenza.

«E tu, chiunque tu sia, *sali sull’albero e cerca* di vedere tu stesso Gesù: *ignora* predicatori e brave persone, ignora la folla e l’opinione pubblica, ignora le mille regole del cerimoniale predisposto per te da coloro che poi in segreto non ne osservano neppure una. *Sali sull’albero*: e ti apparirà chiaro in che modo avviene la fede. *Ascolterai* una parola inaudita che chiede ospitalità, *incontrerai* lo sguardo di un uomo che – sfidando i mormoratori – si dichiarerà onorato di farti visita. E *sentirai* la tua stessa voce ripetere forte e chiaro: “Il resto sarà per i poveri”. E non potrai più avere altro Dio all’infuori di quello che hai visto in “quello sguardo” quando sei sceso dall’albero. Non importa quale albero. È dai frutti che lo si riconosce» (Sequeri).